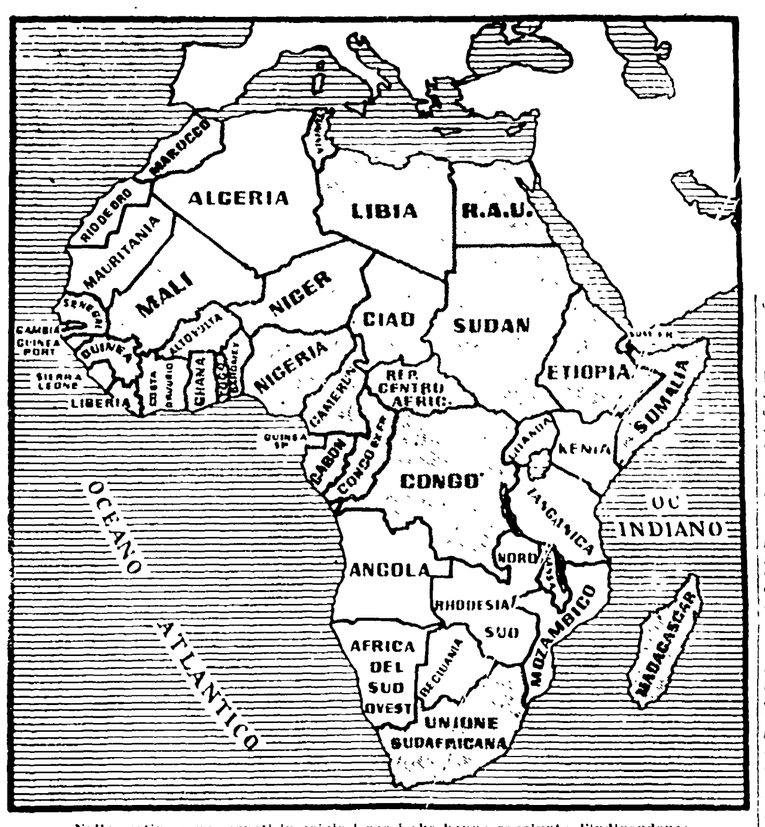
Il viaggio dell'inviato dell'«Unità» in otto paesi dell'Africa



Nella cartina sono segnati in grigio i paesi che hanno raggiunto l'indipendenza

Un continente che ha fretta di scrivere la propria storia

L'Africa sa subito tutto - Un'attività instancabile di dirigenti politici e sindacali - A colloquio con Telì e Seydou
Indipendenza e unità - Il dibattito all'interno del fronte anticolonialista - Maturità della nuova classe dirigente

(Dal nostro inviato speciale)

I

DI RITORNO DALL'AFRICA, novembre — «Rien n'est ignoré en Afrique», nulla è ignorato in Africa, mi dicono tutti. E' una verità di cui mi sono reso conto immediatamente. In questo continente dove un telegramma arriva più lentamente da Abidjan a New York che ad Accra, perché deve passare prima per Parigi e per Londra, dove i giorni si misurano ancora a settimane per gli immensi spazi impraticabili, la notizia che la «politica» si delinea in un baleno. Vi sono portati in 'se cent'anni e cercano i dirigenti politici e sindacali, di sempre e militanti del movimento nazionalista, che erano su un aereo o su un'automobile e chiedono, entusiasti, la "Africa, ad organizzare comizi, riunioni, scambi di esperienze, accordi politici e commerciali.

Ognuno di essi lavora per cento di volta in volta sono diplomatici, economisti, sindacalisti, propagandisti. Incontri sugli aerei, cerca di opuscoli e di relazioni intenti a studiarli, a prendere appunti, a scrivere, oppure nelle forze e a cercare le pillole delle idee che scuotono l'Africa. In un'ora trascorsa all'aeroporto di Liberville quest'estate in compagnia di Dialo Telì, ambasciatore della Guinea negli USA, ho rimarcato tutto sul Gabon, ho assistito ad una lezione sulla Comunità francese, ho visto tracciare i destini dell'Africa. Interlocutore di Dialo erano il barista e il cameriere. L'indomani lo stesso Dialo sarebbe partito per New York come capo della delegazione della sua Repubblica all'Assemblea generale dell'ONU.

Verso la fine del mio viaggio, sulla grande strada che collega Conakry al suo aeroporto incrociai un'inconfondibile Citroen 2 cavalli. Era quella di Dialo Seydou, segretario generale dell'UGTAN: arrivava da Bamako, nel Sudan, dove si era recato per una riunione tre giorni di macchina. Sono questa passione, questa intensità di lavoro, di discussione, di lotta che noi, tutti, ci tuonavano pensare, nel momento in cui da Dakar ho ripreso l'aereo per tornare in Europa, che se davvero c'è un'Africa non si può cogliere se non come un movimento — quello della sua liberazione — che si attacca con straordinaria vivacità della politica contemporanea e nello stesso tempo quindi ne è, e ne vuole bruciare le tappe, per la rapidità e per le scosse drammatiche dei avvenimenti di cui è stato testimone.

L'Africa ha fretta, è pervasa dalla febbre dell'azione, sa che la sua storia non è prefabbricata, come dice Senghor, da un passato che è solo «rimedio» per il futuro». In quella marcia bianca che è stata l'Africa nella grande carta geografica mondiale, gli africani vogliono scrivere, rapidissimamente, la loro storia al livello dell'epoca contemporanea. Sanno pertanto di dover lottare anche contro il tempo, abbattendo definitivamente il colonialismo e costruendo nuovi Stati. Per questo nessuno si risparmia, non si concede resoro anche quando l'indipendenza è conquistata perché con essa arrivano i problemi dell'organizzazione dello Stato, di una economia indipendente, della formazione dei quadri, del consolidamento dell'unità nazionale delle tribù e in ultimo, di un'Africa forte e unita.

Due mesi decisivi

Ho visitato in due mesi otto paesi dell'Africa nera: la Guinea, la Liberia, il Ghana, il Togo, il Congo, la Repubblica centrale, il Congo (ex francese), il Gabon, il Senegal. Qualche volta è bene, qualche altra meno bene. Qualcuno di essi aveva Patrice Lumumba e quindi al centro di dibattiti al livello dei leaders africani, anche attraverso la lunga crisi (un quarto dei) delle «coincidenze» nel proseguire il viaggio. Ma sempre in quasi tutte le parti dell'Africa, a Dakar e al Niger, a Lome e a Lumbara, con ministri e con uno chauffeur, con lo studente e col sindacalista, è stato un febbrile e ininterrotto dialogo, che aveva come tema l'indipendenza, l'Africa, il mondo. Ora in Guinea, il Ghana, la Liberia, ne discutevano nel modo con cui concretare questa indipendenza, tre membri della Comunità francese e del Senegal, il Gabon, la Repubblica centrale con diversi gradi e nei loro rapporti con la Francia, uno, il Togo uscito da poco dalla sua condizione di amministrazione fiduciaria dell'ONU, e un altro, il Congo, che si batte per evitare di divenire, dopo aver conquistato la sua indipendenza, un mandato dell'ONU.

Due mesi d'altro canto che sono stati tra i più importanti di questo 1960, già decisivo per l'Africa, ed hanno visto nascere arditi nuovi capaci di cambiare la geografia politica del mondo. Dalla tradizionale comunità francese, dalla fine della Federazione del Mali alla Conferenza panafricana di Leopoldville dal primo ed esemplare piano triennale della Guinea, al riconoscimento da parte del Ghana della Cina popolare, è stato tutto un succedersi rapidissimo di tutti, un tumultuoso irompere di idee, che tracciano il cammino della nuova Africa.

A che punto è la lotta di liberazione dei popoli africani? Come si caratterizza il nazionalismo in questa fase della rivoluzione anti-coloniale? Può l'ONU, «suprema speranza» dell'Africa, uno al suo interno nel Congo, ed ogni oggetto di una minuziosa discussione, andare la lotta contro il colonialismo? Il neo-colonialismo e una nuova e generale strategia dell'imperialismo ed è in grado di rallentare la spinta verso l'indipendenza dei popoli africani? Che valore ha per i nuovi stati africani la politica del neutralismo positivo? L'unità africana è un sogno ambizioso o una prossima conquista? Quali contatti ha il movimento nazionalista col movimento operaio internazionale e col campo socialista? Queste le grandi interrogazioni che si pone l'Africa oggi, anticipando ora — perché la sua azione non è ora «disordinata» — le tappe della sua evoluzione, precedendo i suoi sviluppi, cercando le vie più rapide ma anche le più buoni da battere.

Su queste grandi interrogazioni, del resto, è già cominciata non solo la discussione, ma anche l'azione politica e sociale e nel grande fronte anticolonialista e antimperialista di tutti i popoli africani, si notano già le prime differenze, le prime scelte, circa la natura dei nuovi Stati, il carattere delle nuove società che emergono dalle vecchie comunità tribali. Salah Ouamar Keita, impegnato senegalese, crede ancora nella «negritude» di Senghor, come strumento della redenzione africana, ma l'Ivan Ousmare, direttore della «Libreria africana» di Conakry, ci parla della lotta di classe, Jean Yao della Costa d'Avorio, trentenne, colto, laureato a Parigi mi dice — come Houphouet Boigny — che è preferibile un qualche collegamento con la Francia alla indipendenza «nominale della Guinea»; ma Emanuel N'Zouzze, congolese con la terza media, mi spiega come si lottera contro la disoccupazione, quando l'indipendenza sarà reale, perché solo così l'indipendenza può avere un senso.

Ero arrivato in Africa con alcuni schemi, alcuni giudizi, forse pregiudizi, derivati da letture, spesso affrettate, ma soprattutto frutto di una «sapiente» logica politica «europea», che la realtà mi ha fatto poi mettere da parte. La chiave per comprendere questo movimento — che può essere sì tumultuoso, ma che ha una sua storia interna, sue leggi di sviluppo, in breve un suo corso politico, sociale ed ideologico, che in generale non ha più niente di arcaico, ma è robusto e maturo, consapevole e critico di sé, forte, crescente delle sue prospettive — l'ho dovuta cercare lì in Africa a contatto con quella particolare realtà.

L'Africa non ignora nulla

Duecento milioni di africani sono oggi in movimento e stanno compiendo una rivoluzione storica, la cui giusta portata non è ancora forse pienamente valutata. Uno ad uno i bastioni dell'imperialismo ne stanno ricevendo colpi su colpi e nessuna potenza colonialista si tarci fronte.

Se l'Inghilterra, cui si guarda come potenza coloniale «modello» per quello «che dà ai negri», ha concesso in questa stessa estate l'indipendenza alla Nigeria, per contro in Rhodesia, nel Nuassaland, nel Kenia, i Barotse, i Tonga, i Kikuyu pagano il sanguinoso prezzo della più spietata delle repressioni, smentendo MacMillan che accusa Kruscior di usare vecchi slogan sul colonialismo; se Andre Matraux chiede a Brazzaville che si giudichi il volto della Francia dalla Comunità, Salan getta in faccia al mondo la testimonianza delle torture algerine, se il Vaticano esalta la funzione dei cattolici in Africa, Joseph Gueskes, meticcio, ci racconterà come nella missione di Moanda i «pezze blanc» rifiutassero la comunione ai «negri», durante la messa per gli europei, se l'America si presenta ora in Africa con la bonaria faccia di Irving Brown dalla tasca piena di dollari, Yazid, ministro del F.L.N., potrà dirci come gli aerei che portano i «parà» in Algeria siano «made in USA».

L'Africa sa tutto questo, non ignora nulla. E sempre di più — al di là del delicato e raffinato francese di Leopold Sedar Senghor, presidente della Repubblica senegalese, al di là delle giaculatorie del cattolico Kasavubu, ossessionato dal «comunismo», al di là dei proficui affari con l'America di William V. S. Tubman, presidente della Liberia — scopre che il colonialismo non è la Francia, il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra, il Portogallo, ma tutta l'Occidente, propugnatore dei suoi interessi economici, di «dominatore» del mondo.

ROMANO LUDDA

Patrice Lumumba accolto dall'entusiasmo dei congolesi durante una visita in un villaggio dell'interno

Dietro le schede, gli uomini

Il voto proletario

Grande cosa è la passione politica, e totale diventa quando è passione politica rivoluzionaria. In questa settimana siamo stati invasi, avvolti, solleciti sotto una intelligenza politica, la sensibilità di classe dei nostri compagni fanno vivere, lottare e sperare un'Italia nuova, con lo sforzo tenace che essi dispiegano nel raccogliere nuovi consensi a una linea di avanzata generale del popolo, nel convincere gli incerti, nello scuotere i pigri, nell'isolare i nemici.

◆

Le elezioni hanno il potere di richiamare anche fisicamente questa realtà umana. Quando cerchiamo di guardarvi dentro, in profondità, per cogliere gli aspetti più sintomatici, siamo colpiti dall'elemento di coscienza che ci sembra quello essenziale. In un paese retto dalle grandi forze monopolistiche, influenzato in modo massiccio dalla azione e dalla propaganda clericale, in un paese dell'Occidente europeo dove il capitalismo gode di una relativa stabilizzazione pur non sapendo sanare nessuna delle contraddizioni che esso stesso provoca, milioni e milioni di uomini e di donne, di operai e contadini, delle regioni più avanzate, come, anche, delle più arretrate, sempre in maggior numero, dicono no al capitalismo, alla società che offre, a tutti i miti che produce, esprimono la loro scelta autonoma, di fondo. Un italiano su quattro vota comunista, il 40 per cento dell'elettorato è per la sinistra operaia, per una soluzione socialista della sua vita e di quella dei suoi figli. Non bastano i pulpiti, non bastano le bustarelle, non basta la TV clericale, non bastano le vetrine del neo-capitalismo a frenare e a stornare l'ondata socialista e democratica, piena, rigogliosa, crescente.

Non è forse questa presa di coscienza un grande fatto culturale? Non è fenomeno da richiedere, nella sua bellezza e nella sua drammaticità, l'interesse degli artisti e degli uomini di cultura, un interesse più intimo che li appassioni come cittadini, come tutti oltre che — come sta avvenendo larghissimamente — come intellettuali, scrittori, a fianco del popolo? A volte sorprende, invece, come sia ancora prevalente, specie nella letteratura e nel cinema, lo stimolo a rendere l'elemento inconscio della vita popolare, il suo fondo «protestatario» più anarchico e folcloristico, e come si gabelli per anticonformismo ciò che è appena cinquantà superficiale di populisti. Abbiamo l'impressione che l'Italia del popolo sia più avanti, molto più avanti, che lo specchio che la ritrae sia troppo piccolo e magari deformante, che l'eco che ne esce sia troppo dialettale e compiaciuta, che i suoi problemi siano già altri e vadano al cuore dei rapporti di classe, della struttura economico-sociale del Paese.

Le elezioni sono state un sintomo, e una tappa, di un sommovimento che non s'arresterà di certo. La fiducia che abbiamo può essere una grande arma di illuminazione intellettuale.

PAOLO SPRIANO

Sophia parte

Sophia Loren ha lasciato come noto l'Italia per la Francia. Terminata la «Ciociara» Sophia ha infatti in programma un film di produzione francese che narrerà le gesta del «Cid», l'eroe nazionale spagnolo. Nella foto l'attrice con Carlo Ponti a Ciampino alla partenza

Giancarlo Vigorelli ha presentato il libro

«Uomini e anni» di Ehrenburg

[illegible]

Contraddizioni di uno scienziato americano

Il dramma del "Nobel,,

Libby ha scoperto il metodo per misurare l'età di ogni oggetto, ma le esplosioni atomiche da lui propugnate hanno reso inutile il suo sistema

Prima di ricevere il Premio Nobel, il prof. Willard Libby era noto soprattutto come autorevole esponente della Commissione americana per l'energia atomica, e come uno dei più tenaci e ferventi assertori della politica del riarmo atomico e della pratica inesistenza dei rischi biologici connessi all'esecuzione degli esperimenti con armi nucleari.

Meno noto era invece l'altro aspetto dell'attività del professor Libby, quello propriamente scientifico. Egli ha ottenuto il «Nobel» per la scoperta di un metodo di datazione dei campioni archeologici, per mezzo della misura del livello di radioattività specifica del carbonio in essi contenuto.

Per comprendere il metodo ideato da Libby bisogna incominciare a tener presente che la radiazione cosmica primaria da luogo continuamente nell'alta atmosfera del nostro globo a radiazioni secondarie di diversa specie. Fra queste sono da annoverare i neutroni che entrano in collisione con i nuclei delle sostanze che compongono l'atmosfera. Fra tutti questi processi di tipo nucleare il più importante è quello che si verifica quando l'azoto 14 (99,62 per cento dell'azoto naturale) cattura un neutrone e, immediatamente dopo emette un protone. In questo modo l'azoto 14 si trasforma in carbonio 14, questo isotopo del carbonio non è stabile e cioè è radioattivo. La vita media del C 14 è pari a circa 5.570 anni. Si ha quindi un duplice processo: il primo porta alla formazione di carbonio 14, il secondo invece consiste nel decadimento di questo isotopo che si ritrasforma in azoto 14.

Nel corso dei millenni si era quindi stabilito un equilibrio fra questi due processi e il contenuto di carbonio 14 nella biosfera si era stabilizzato su un livello che ha permesso lo sviluppo della vita sulla Terra, sino ad arrivare alla specie umana.

Il C 14 che si genera continuamente nell'atmosfera resta ben poco tempo in forma elementare. Nel giro di poche ore esso reagisce con l'ossigeno e da luogo alla formazione di anidride carbonica radioattiva che si mescola alla anidride carbonica ordinaria, composta da carbonio-12 e ossigeno. Come è noto, l'anidride carbonica presente nella atmosfera entra nei processi vitali del mondo vegetale e di qui passa a quello animale. Inoltre essa interviene nei processi di scambio dei carbonati negli oceani. Tutti questi processi di scambio fanno sì che l'anidride carbonica radioattiva si diluisca, in modo praticamente uniforme, in tutto il carbonio presente nella biosfera. Nelle condizioni di equilibrio millenario che così si erano venute a creare, la diluizione era tale che la radioattività misurata corrispondeva a circa 15,3 disintegrazioni al minuto per ogni grammo di carbonio ordinario.

Questo livello di radioattività si riscontra in tutto il carbonio che è in grado di scambiare con l'atmosfera. Poiché questa possibilità cessa all'atto della morte, ne consegue che da detto istante la radioattività del carbonio ivi contenuto nell'essere che si considera diminuisce, col trascorrere del tempo, secondo una legge ben nota. Pertanto misurando il livello di radioattività del carbonio prelevato da un corpo che è isolato dall'atmosfera per un certo periodo di tempo, è possibile stabilire a quale data detto isolamento si è verificato, e cioè è possibile determinare il tempo trascorso tra la morte dell'essere a cui apparteneva il carbonio che si considera e lo istante in cui si esegue la misura. Il principio è semplice, ma l'applicazione pratica riesce molto difficile e, separare con qualche riserva, si può quindi ritenere che il riconoscimento attribuito a Libby sia meritato.

Arrivati a questo punto è necessario far entrare in scena il problema degli esperimenti nucleari. Analogamente a ciò che avviene per la radiazione cosmica, le esplosioni nucleari emettono notevoli quantità di neutroni. Questi subiscono le stesse vicissitudini di quelli prodotti dai raggi cosmici e, in definitiva, anch'essi portano alla formazione di carbonio 14.

A partire dal 1953 e cioè a partire dall'anno in cui hanno inizio le prove con le bombe all'idrogeno, l'aumento del contenuto di carbonio 14 nella atmosfera si verifica a ritmo sempre più preoccupante, tanto che, nel 1958 tale livello era del 18% maggiore di quello che si registrava prima dell'avvento delle bombe.

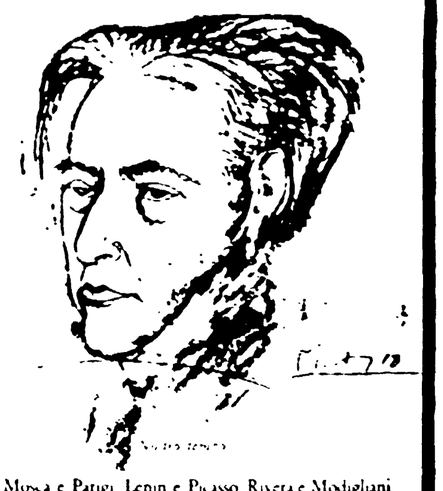
La rottura dell'equilibrio provocata dai quantitativi addizionali di C-14 generati dalle esplosioni nucleari renderà praticamente inapplicabile il metodo di Libby nel futuro. Si compirà così una delle più significative nemesi della storia: la persona che ha ideato uno dei più potenti metodi scientifici di datazione archeologica ha contribuito, nello stesso tempo, allo sviluppo di quella politica di riarmo atomico che, oltre a tutte le altre nefaste conseguenze genetiche e cancerogene, impedirà anche l'applicazione del metodo di datazione basato sulla misura del livello di attività del carbonio.

Qui sta il dramma, per cui, con la politica della guerra fredda e della corsa al riarmo, anche alcuni degli scienziati più seri dei Paesi capitalisti sono stati in un certo senso costretti a sostenere tesi assurde e in contrasto con le loro stesse ricerche scientifiche.

FILIPPO DE PASQUANTONIO

novità

Ilià Ehrenburg
Uomini e anni



Mosca e Parigi Lenin e Picasso Rivera e Modigliani poliziotti zaristi e politicanti francesi rivoluzionari russi e militaristi tedeschi, nelle memorie di uno dei più vivi esponenti della «intellighenzia» europea.

Editori Riuniti